



# A Nocera il Preside Gargiulo dà l'addio alla scuola

Il preside Francesco Gargiulo del Liceo Classico G. B. Vico di Nocera Inferiore lascia la scuola per aver raggiunto i limiti di lavoro e di età.

Egli ha vissuto questi anni di presidenza in funzione della scuola, pensando, agendo, esistendo al servizio di essa in assoluta vita dedizione. Si può capire quindi con quale animo scenderà l'ultimo giorno per lo scalone del liceo e varcherà il portico delimitato dalle quattro colonne che reggono la trabeazione, e si allontanerà verso la piazza non senza aver dato l'ultimo sguardo alla presidenza in cui visse per circa quindici anni, e sarà vinto dal peso dei ricordi.

Iniziava la presidenza sotto i timori susciti perché il figlio, giovane e culto, sarebbe morto; eppure non avrebbe fatto pesare quel suo dolore a sé stesso né agli altri. Bastava uno sguardo alla sua persona e venivano subito all'anali il suo volto che si stagliava netto sul doppiopetto nero con l'estenuata bellezza dell'avorio e la sua figura austera ma non abbattuta; delineata dalla luce che filtrava dai vetri della finestra.

I professori che incorrevano, loro malgrado, nei ritardi mattutini o che venivano da presidenze caute, godevano della discrezione del preside, che non faceva pesare la sua presenza nell'atrio la mattina. Ma questo tratto signorile fu travisato nel giudizio di alcuni bidelli, che durante la sua presidenza si dettero a un bideaggio fatto di pigrizia invincibile, che non voleva essere interrotta e che guardava come a un personale nemico ciò osava disturbare.

Nella terra dove il suona dolce e rassicurante, era il sì dei preside quando voleva e poteva accontentare le petizioni; inflessibile il suo no ripetuto con iterazione insopportabile nella trasfigurazione del volto in una maschera sconsolata, e tutto perché quelli che confluivano e giudicavano secondo la tradizionale gerarchia piramidale non trovassero un neo alla sua creatura, la scuola, ma vista più come concezione astratta fatta di commi e articoli che non un falangistico costituito da creature vive e vegete.

Aveva l'imperfetto è solo descrittivo, si capisce) una memoria perfetta con conoscenze puntuale degli ordinamenti scolastici, ad essi votato con fervido zelo come sacerdoti al suo dio, bravo nel sapere decifrare l'italiano schifitoso, incredibile, di certi disperati ministri.

Tu ti ritraevo tutto nella tua confusione nel non saperli decifrare a prima lettura, mentre per lui era facile districarsi dal perito labirinto degli enigmi della sifone.

A volte lo si poteva sorprendere esaltato e astratto da tutto per stare ostinato dietro a qualche laboriosa decifratura.

Non fu mai un retore, né della retorica buona né di quella notosa che innervosiva perfino Manzoni, e, pur venendo da una scuola nozionale, non afflisse mai i professori con sproloqui immotivati, né entrato in classe il umiliò volentieri esitare nei porre improvvisi quiz culturali agli alunni, i quali, al contrario, alla sua presenza si sentivano a perfetto loro agio.

I suoi discorsi, lungi dall'essere denostici o elocerioniani, erano chiari, e la sua parola mai smagliante era però esemplare, certa, senza tensioni divergenti, priva di ricerche formate, assenti in essa i facili luoghi comuni; solo qualche volta si abbandonava a qualche faccia preziosa latina o greca.

Gli piacevano le decorazioni, l'aspetto esteriore, la facciata, forse perché col tempo aveva imparato che contavano per il veloce profondo sguardo dall'esterno, sicché per le presenze alle manifestazioni fu severo e nello stesso tempo preoccupato per la riuscita, come un attore ansioso di presentarsi sulle scene e di misurarsi con il pubblico, capace di smuovere, in quelle

agili altri sentimenti vissuti fuori.

Lascia dunque la presidenza e torna a casa. Silenziosa casa, ma bella con la mesopea della flora e della fauna marina di spicco all'entrata del portico, e gli attici che dominano il profilo ondulato delle verdi colline del paese.

Per i primi tempi vivrà con nostalgia questa specie di cattività dalla scuola, inseguendo nella memoria voci e immagini familiari; si rivedrà seduto alla sua sedia in presidenza; seguirà come se fosse ancora tutto possibile il bideillo che va suonare il campanello che divide il tempo in ore scolastiche; risentirà le voci spensierate degli alunni che si ritrovano insieme nei corridoi sotto le ogive delle finestre e vivono serenamente la loro giovinezza, mentre a lui è preciso per sempre la partecipazione a quella favola assurda e pur splendida che è la scuola.

Rosa Apicella

A metà Agosto la Associazione Bocciola «Magg. Salvatore Cafaro» della Frazione Corpo di Cava ha svolto, con il patrocinio del CONI - UBI, la 1<sup>a</sup> Gara Regionale di Bocce a Coppe, intitolata alla memoria dell'indimenticabile On.le Prof. Roberto Virtuoso. Alla manifestazione, che è stata riuscissima, han partecipato giocatori di bocce di ogni parte d'Italia. Ce ne complimentiamo con il Presidente, Salvatore Pesante, e con Gianfranco Landi e Carmine Carle, del Comitato Esecutivo.

L'8 Settembre Maria Cristina Accarino di Giuseppe e di Maria Baldi ha festeggiato il compleanno del suo diciottesimo anno di età, con un ricevimento a Villa delle Rose dei fratelli Senatore, al quale han partecipato, con molto brio, i familiari tutti e molti giovani amici ed amiche. Alla gentile giovinetta foruniamo anche noi i più fervidi auguri.

Ma la serenità non fa notizia e quindi la sua vita non faceva storia e il silenzio si chiudeva tutto intorno a lui. Risentivo il coro saggi dell'«Edipo re soffocato»: Io non chiamerei felice alcun uomo aspettando di vedere, l'estremo giorno, il suo ultimo respiro della sua vita, se soffruto non abbia alcun dolore. Ha sofferto — mi dicevo — oh se ha patito. Mi parve allora che fosse vero che un nome deve pagare un prezzo assolutamente esorbitante per ogni dono eccezionale o semplice che viene per caso a possedere.

In cambio s'era votato al lavoro

come a una necessità di vita e questo per lui era esauriente, non chiedeva di più.

Dovettero capirlo perfino al Ministero della pubblica istruzione dove negli ultimi tempi, disertando con rammarico la presidenza, si riveva quasi a chiedere la grazia di restare a scuola ancora per poco. Dovevate commuoverli l'ultima volta quando lo videro che s'allontanava vestito del suo abito nero, stanco e invechiato improvvisamente, come se solo allora fosse esploso dalle sue carni tutto il dolore fin il contenuto. — Un anziano signore d'altri tempi — dovettero darsi l'ultimo seguendo la sua figura stanca che si allontanava — denodato per una scuola avveniristica, partimone e a distanza!

Dunque doveva lasciare il Campidoglio, parafrasando il tribuno romano Caio Gracco, e cioè doveva lasciare la scuola, questa assurda e pur splendida favola che l'uomo ha saputo inventare a se stesso. Assurda perché affida a supervisori la responsabilità di giudizi di maturità di un individuo che è sempre atemporale e relativo, perché tiene in vita uno scolasticismo odioso di mafia, spesso ha la presunzione d'insegnare certezze con rigore storico-critico e conoscenze come verità assoluta, mentre il razionalismo critico e l'atomismo iper critico avvertono che la scienza non dà certezze ma solo ipotesi che si usano e si sfaldano in infiniti rivoli, fin quando non vengono sostituite da nuove teorie che a loro volta non riescono ad arrivare a certezza assoluta per le mille implicazioni, e quindi ne scaturisce un sapere relativo che può condurre ad un inferno anarchico conoscitivo, e ad un'infinita, disperata fatica di Sisifo.

Splendida favola, perché è il denaro che vengono ripetute e credute parole come giustizia, onore, amore, ecc. mentre fuori possono anche sussitare il riso, per i teneri dolcissimi sentimenti che qui possono nascere e che non somigliano

# ABBIAMO VISTO

Premesso che non ho potuto assistere a tutti i lavori teatrali rappresentati in questa estate a Cava, mi soffermerò solo su alcuni di essi. Interessante la messa in scena di «Il Medico dei pazzi» da parte del Piccolo Teatro al Borgo. I cinque bravi attori, ormai abbastanza noti, almeno agli addetti ai lavori, tra cui figura sempre il regista-attore, mente-braccio del gruppo: Mimmo Venditti, hanno dato prova di una notevole capacità di tempi e situazioni, capacità che si può raggiungere solo attraverso un lavoro attento e minuzioso fatto di sacrifici e di tanta serietà professionale. Solo in cinque unità hanno rappresentato il lavoro di Scarpetta in maniera egregia. Rivedere abiti (Ruoli) femminili da parte di attori-maschi non è facile come potrebbe sembrare. Il difficile sta, innanzitutto, nel non ridicolizzare personaggi che hanno una loro personalità, un loro ruolo, una loro umanità e ridurla a squallide macchiette. Far ridere va bene, ma uccidere in scena non solo un copione ma addirittura un personaggio, è grave.

Sullo scena, ricordiamolo, il personaggio deve vivere. Nel momento in cui viene rappresentato è vivo. E in quanto tale merita rispetto massimo. Fedeltà massima al «suo esistere» seppure come fantastica rappresentazione scenica.

E i vari Enrico, Matteo, non hanno commesso nessun ...omicidio! Il lavoro è stato condotto avanti con una certa classe, attraverso un ritmo costante e ben dosato. Un bravo a tutti a cominciare da Mimmo a cui va riconosciuto una messa in scena fedele, per certe scelte, ai canoni del teatro napoletano, ma al limite del comprensibile, ha

lasciato da parte certi orpelli alla ricerca di un lavoro più arioso, più snello. E credo che il risultato positivo gli abbia dato ragione. Suvvia! Napoli e la sua Napolinità possono essere rappresentate e ne, anche senza ricorrere alle tipiche rappresentazioni da cartoline fin siccie. Non dimentichiamo che, seppure per altri lavori, ci sono esempi che meritano di essere seriamente presi in considerazione.

Non suggerisce niente, forse «Il Giardino dei ciliegi» di Cechov per la regia di Strelter?

Chi invece si è mantenuto fedele, fedelissimo, sia nel testo che nella rappresentazione scenica, è stato il conosciutissimo Sandro Nisivoccia in «Miseria e Nobiltà», altra famosa opera del grande Scarpetta. E bene ha fatto, perché vi è riuscito pienamente. Il lavoro che sembrerebbe facile, è invece molto impegnativo. E poi, il solo cimentarsi nei ruoli che furono di grandi attori come ad esempio di Totò, è cosa che veramente fa tremare il sangue nelle vene. Nisivoccia, attraverso un impegno di grossa professionalità, ha ribadito il giusto posto di primo piano che da anni detiene non solo all'interno della nostra regione, Nisivoccia e C. «esa stare in scena», sa come resistere in palcoscenico e questo non è di tutti, anzi, L'ho applaudito altre volte nella vicina Salerno ma non ho voluto mancare all'appuntamento cavese nel «Garden» dell'Hotel Maiorino che alla fine ho visto Sandro salutare un po' tutti gli intervenuti e in speciale modo il nostro direttore Avv. Apicella ricordandogli che con i suoi articoli, sin da ragazzo, era stato ospite del «Castello».

Ultimo spettacolo di cui mi piace

ce parlare è «Le disgrazie di Pulcinella» rappresentato al C.U.C. Una farsa in un tempo che vedeva nei panni di Cardillo, l'amico Michele Monetta e in quelli di Pulcinella, Gianni Caliendo che aveva, tra l'altro, curato il testo del lavoro.

Spettacolo piacevole, divertente, ordinato ove l'hanno fatta da padroni proprio «Pulcinella» e «Cardillo». Di quest'ultimo sappiamo la bravura e l'eccezionale capacità mimica e festuale. E buona parte del lavoro, (mi è sembrato) era basato su queste sue doti che sono venute fuori in maniera prorompente. Lo ripeto spesso: Michele è un ottimo mimo e la sua scelta teatrale, secondo me, deve essere questa. Nel recitare è bravo e ben misurato ma ...quando diventa ...muto: è un'altra cosa! E' bravissimo! Una nota positiva anche per il «Pulcinella-Gargiulo». E' la prima volta che ho assistito a un suo impegno teatrale e devo dire che ne son rimasto soddisfatto. E' stato un buon «Pulcinella», veramente.

Pulcinella è una maschera difficile. E' stato ed è troppo frequentemente ridicolizzato da pseud attori senza il minimo della vergogna, e spessissimo ne esce malconcio, a volte distrutto! Questa volta invece è stato un «Pulcinella» misurato, attento, in una parola brillante. Bravo Caliendo! E un bravo anche agli altri attori, anche se in alcuni è stata notata una certa imprecisione e una non perfetta recitazione; ma nel complesso, ripeto, è stato un lavoro piacevole, accettabile pienamente.

Antonio Donadio

# PLI - CAVA

Venti gariboldini, guidati e finanziati all'eroico ing. Giannini, candidato al Senato, hanno aperto una sede LIBERALE ed han conquistato 400 voti. Bravi! Voi siete, o giovani, la primavera, la speranza, la vita e l'avvenire del Partito. Abbiate fede e costanza!

Spero che la sede non abbia la stessa sorte toccata alla sorella di Eboli, Montecorvino e Pontecagnano inaugurate, molti anni or sono, dall'on. De Caro, da Salvatore e Giovanni Valitutti, dai Moscatti, dallo scrivente, dall'ins. Pasquale D'Ascoli ecc.

Prendiamo esempio dall'on. Valitutti, il quale, nonostante gli anni e gli affanni, ha combattuto su 5 fronti ed ha fatto la «Marcia su Roma».

Ringrazio coloro che mi hanno votato: Le nobili sigg. Crivelli e Sgambati, i Mastucino ecc.

Non ringrazio le Fiamme Gialle di Cava e i Caffaro, per i quali ho speso molti soldini... (Per motivi di salute non potetti avvicinarli).

Non ringrazio quella famiglia di S. Lucia, che, a Pantelleria, nel 1934, mangiò, per 34 giorni, il pane quotidiano. I soldi non furono restituiti perché non richiesti.

Se tutti coloro che furono da me beneficiati anche a rischio di perdere il pane, mi avessero dato il voto, sarei sindaco di Salerno... da molti anni. Per difendere la giustizia e l'onestà fu costretto anche a brandire un grosso coltello... (non è vero, dr. Federico de Filippis?) Se tu non mi avessi bloccato... avrei sbudellato qualche... galantuomo!

Gli amici... e beneficiari maltrattati furono perfino le mie figlie i cui 9 e 10 diventaron 3-4!

«Chi fa bbene mor'acciols».

(Salerno) A. Cafari Panicò

## BILANCIO 1982 della CASSA DI RISPARMIO SALERNITANA

Il Consiglio di Amministrazione nell'adunanza del 28 giugno 1983 ha approvato il bilancio dell'Istituto al 31 dicembre 1982 che espone in sintesi le seguenti risultanze in milioni:

### SITUAZIONE PATRIMONIALE

ATTIVO	PASSIVO
Disponibilità e riserva	183.031
Bankitalia	17.520
Portafoglio titoli	34.640
Impieghi	11.760
Crediti e partite varie	4.055
Immobilizzazioni	1.132
Ratei e risconti	252.138
Conti impegni e rischi	9.930
Conti d'ordine	166.778
<b>Totale</b>	<b>428.846</b>
Conti impegni e rischi	428.846
Conti d'ordine	39.677
<b>Totale passivo</b>	<b>9.526</b>
Risconti globali	1.131
Utile lordo	1.131
<b>Totale attivo</b>	<b>428.846</b>
Utile netto	1.131

La crescita dell'Istituzione in termini di sviluppo dell'attività operativa e di irrobustimento patrimoniale ha consentito di rendersi sempre più interpreti delle esigenze delle economie locali, alle quali in ogni circostanza è stato fornito il massimo, compatibile sostegno finanziario a costi inferiori a quelli da altri praticati, privilegiando i medi e piccoli operatori economici.

I mutui per acquisto prima casa hanno raggiunto il raggiungere volevole importo di circa 12 miliardi.

A commercianti, artigiani e privati sono stati destinati 10 miliardi al tasso di assoluto favore del 18,50%.

Sempre più cospicua la erogazione con l'apposito Fondo di Beneficenza per interventi nei settori più vari (pubblica utilità, sanità, cultura, arte, sport, ecc...).

Il patrimonio, tenuto conto anche della rivalutazione prevista dalla Legge 19-3-1983 n. 72, si adegua oggi a 17 miliardi e 520 milioni rispetto a 7 miliardi e 738 milioni al 31-12-1981.

L'utile netto di L. 1.131 milioni è stato destinato per 300 milioni ad opere di pubblica utilità e beneficenza.

### CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Dott. Pasquale Di Lallo, presidente; Dott. Giuseppe Morlicchio, vicepresidente; Consiglieri: Dott. Giuseppe Caso, dott. Carmelo Amato, prof. Gaetano Gargano, avv. Enrico Giovine, Grand'Uff. Antonio Pastore, prof. Vincenzo Rizzo, dott. Giovanni Rusticale, dott. Rocco Scandizzo, dott. Francesco Valitutti.

### COLLEGIO DEI SINDACI

Grand'Uff. Dott. Giuseppe Santoro, presidente; Archit. Giovanni Sullutrone e prof. Vincenzo Trapanese, sindaci.

La signora Marrano, abitante in Via Balzico n. 72, ha una sedia ortopedica a rotelle, servita per poco tempo alla sorella di recente defunta. Ella la mette a disposizione di qualche ammalato che ne avesse bisogno. Segnaliamo la cosa per contribuire alla buona azione che vuol fare la gentile signora.



# IN DIFESA DELL'IMPUTATO CRISTO

## (VI PUNTATA)

Non mi resta che debellare l'accusa di delito, oggetto di questo processo, così formulata: «Abbiamo trovato costui che seduce la nostra nazione e proibisce di pagare il tributo a Cesare e dice di essere Cristo re» (1); e di lì a poco, per aggravare di continuazione il supposto reato, aggiungono: «Gesù sommouve il popolo insegnando in tutta la Giudea, avendo incominciato dalla Galilea fin qui» (2). Tre accuse in una, integrante ognuna il delitto di seduzione: seduzione del popolo, istigazione a non pagare il tributo a Cesare, ossia rivolta contro l'imperatore e l'impero, proposto di costituirsi re dei giudei usurpando il nome di Cristo, che, incredulo, in un modo e tempo irrituale, avete contestato allo imputato: «Non ci di quanto cose ti accusano?» (3).

Senza coprire di veli la verità e senza adulazione nell'esaminare l'empia accusa e l'irritualità del giudizio, continuerò ad avvalermi del diritto alla libertà di parola, che ha sempre trovato asilo nel nostro foro, per svelare l'ordito della menziona accusa, la viltà della calunnia, l'arma dei perfidi; e perché emergerà la grandezza e l'innocenza della vittima, e lo spirito umano e del diritto proseguirà il suo corso.

Cicerone «il genio che il popolo romano ebbe uguale al suo impero» (4) puntualizza la serietà di un'accusa: «altro è far ciarla maleica, altro è accusare. L'accusa cerca il delitto, definisce le cose, prova con gli argomenti, conferma i testimoni. La maledicenza nulla ha di sostanza fuorché la contumacia» (5), ed unicamente di maledicenza è interessata l'accusa del Sinedrio che, ergendosi a giudice del giudice, forte della folla in tumulto, pretende di essere creduto sulla parola. Alla vostra domanda: «che accusa portate contro quest'uomo?» ribatte pretestuosamente ed arroganteamente: «se non fosse un malfattore non te la avremmo condotto innanzi».

L'accusatore a cui incombe l'onore della prova ed è nell'impossibilità di fornirla, non vuole che si proceda ritualmente per l'accertamento della verità; vuole solo che l'imputato sia appeso al legno in-game, e goderà lo spettacolo di vederlo morire straziato tra spassi atroci.

Dopo una denuncia orale priva della garanzia di legge, costituita dal libello d'inscrizioni con in calce, la dichiarazione giurata di sottostare eventualmente alla pena del reato falsamente denunciato, l'accusatore si ritiene anche sciolto dal dovere di provare l'accusa, valida per il diritto romano e per quello moscovita solo se sostenuta da più di un teste: «nessun giudice in nessuna causa sica facilmente ammetta la testimonianza di uno solo, e fosse anche la testimonianza di un se-natore» (6). Un uomo soli non testimonierà contro altro uomo qualunque sia il falso imputato, la voce di due o tre testimoni può confermare l'accusa» (7). Il principio del diritto, anche per il diritto naturale, è la colonna portante dell'edificio processuale, il fondamento di ogni pronunciato giudiziiale.

Il nostro diritto punitivo, pari per perfezione al diritto privato, prescrive, per condannare, non presunzione ma prove chiarissime di responsabilità, siano esse documenti o testi: «que munita sit testibus idoneis vel instructu apertissimis documentis vel indicis ad probatob-ni indubitatis vel luce clarioribus expedita» (8).

La minimizzazione con cui regola, per vagliarne l'attendibilità, l'esecuzione dei testi, obbligando i giudici ad un «oculo» della loro vita, costumi, dignità, condizione economica, rapporti di amicizia o di affinità con l'imputato, evidenza l'importante funzione che riconosce alla prova testimoniale.

Il pericolo del comportamento processuale nel Sinedrio è da cercarsi nell'esperienza fatta nel giudizio religioso di questa notte, testimoni indicati, «ubornati dai sacerdoti non dieciere il frutto sperato e, non potendo stringere che dal letam-

della natura, all'osservanza della quale non abbiamo avuto direttore o maestro, ma direttrice e maestra la natura stessa» (10).

Il diritto di difendersi è da tutte le legislazioni permesso: «vimi vi difendere omniaque iura permittunt», e Gesù non è venuto per abolire la legge ma per perfezionarla: «io non sono venuto per abolire la legge fino a che duri il tempo, fino a che ci saranno uomini al mondo, ma sono venuto per completarla»; «non perirà un iota della legge fina a che duri il tempo e durino gli uomini».

Lo stato di necessità che giustifica, si coglie nelle sue parole ai farisei: «è proibito dalla legge lavorare nei giorni di sabato, ma se una pecora il giorno di sabato cade nel fosco, quale pastore non viola la legge per salvarla?»

Cristo non oppone resistenza alla violenza, e freni chi impaziente vi è trasportato; gli accusatori al contrario non perdono occasione per sommouvere il popolo alla ribellione e, da loro sedotto, esso insorse alloch'è ordinaste ai legionari di entrare di notte in Gerusalemme con le effigi di Cesare e di piantare presso il Tempio, costringendoli dopo cinque giorni di rivolta, a farle riportare a Cesarea.

Non meno violenta fu la sommossa quando, a corte di danaro, vi servisse del tesoro del Tempio per la costruzione dell'acquedotto di Gerusalemme. Ha tutto il carattere di un'insurrezione: l'azione di quest'orda anarchica che schiamazza e minaccia, diretta, come sempre, con un preciso disegno dagli accusatori, abili strategi che accendono, dirigono e partecipano alle sedizioni.

Cristo non è ostile all'autorità costituita, ed esorta il popolo ad obbedire e pagare il tributo fiscale a Cesare: «un giorno farisei ed erodiani, per avvillupparlo in un'accusa politica, con dire melato gli domandarono: «e a noi licito o no di pagare il tributo a Cesare?». Affermativa fu la risposta del sapiente Maestro: «date a Cesare quel che è di Cesare ed a Dio quel che è di Dio; ed i nemici non poterono intaccare le sue parole dinanzi al popolo, ed ammirando la sua parola tacquero».

Con l'immortale sentenza fissava Gesù la distinzione tra potere temporale e spirituale, fra la società religiosa e quella politica, alle quali l'uomo appartiene, nella differenza e nell'accordo dei due poteri, e accendendo al futuro, tracciava alla società la via per progredire.

Cristo non ha mire politiche, e la regalità che si attribuisce è tutta spirituale, non ha alcun significato politico. Domandato: «sei tu dunque il re dei giudei?» chiarisce: «il mio regno non è di questo mondo...». Il suo non è il regno della terra fatto di forza, di potere e di ricchezza.

Richesto: «dunque sei re?» dice di esserlo: «tu l'hai detto, io sono re, e per allontanare da voi ogni sospetto ribadisco di quale regno si tratta: io sono nato e venuo al mondo per rendere testimonianza alla verità, chiunque è per la verità ascolta la mia voce».

Il regno della verità è l'espressione del suo essere e della sua misericordia, lui è il re di tutti quelli che amano e vivono nella verità, egli è fonte illimitata di verità: «chi ha sete venga a me e beva» (11), è il solo che può dire d'incarna: «Io sono la via, la verità e la vita». Indomani predicherà di verità la preghiera agli apostoli, alle turbe, al Sinedrio, in pubblico, in privato ed al vostro cospetto.

Essendo la verità, egli è infinitamente giusto, i suoi discorsi sono giudelli di giustizia e non c'è giudice sulla terra che possa giudicarlo: «egli è venuto in questo mondo per far giudizio» (12).

Spesso alla verità si risponde con l'occhio e nel timore che la verità offenda chi si nasconde, la si vela; invece Cristo non esita ad affermarla e se aveva lasciato che si armassero di spada (due in tutto ne poteravano) è perché vi erano costretti dallo stato di necessità in cui si sostanzia la legittima difesa, che Cicerone fa discendere dal diritto naturale: «non è questa una legge scritta, non è una legge imparsa, riservata a letta, ma impravata, succhiata, espressa dal seno

rivolge allora agli apostoli: «volete andarvene anche voi?»; è disposto a perdere anche loro piuttosto che rinunciare a predicare la verità.

Impastati di materialismo e di scetticismo, microbi dissolutori di ogni ideale, convinti di trattare con un sognatore ad un illuso, incurante della risposta, aveva gettato la domanda: «cos'è la verità? Per voi l'unica verità è il nostro corpo che si disperde dopo la morte, lungi dal comprendere che la fiamma che lo vivifica è lo spirito, l'esistente intoccabile, per sua natura eterno, e che solo quando questo l'abbandona diventa cosa inerte, inutile e vuota. E' quanto Cristo affermava: «è lo spirito che vivifica, la carne non serve a nulla, le parole che vi ho detto sono spirito e verità» (13).

La legge stessa, che obbliga al bene e proibisce il male, è nella sua essenza verità, ha fondamento nella verità senza la quale non vi può essere giustizia; e la legge che dovete applicare è giusta solo se si fonda sulla verità e s'identifica con la verità, che è sapienza di Dio, la Verità assoluta.

La verità personificata dal Cristo è sotto i vostri occhi.

(Napoli) Avv. Enrico Caraece (1) Luca XXIII, 2. (2) Luca XXIII, 5. (3) Matteo XXVII, 13 - Marco XIV, 4. (4) Seneca. (5) Cicerone - orazione pro Caetulo. (6) L. 10 - Cod. de testibus. (7) Dentarivolum. (8) Matteo, (10) Cicerone - in difesa di Malone. (11) Giovanni. (12) Giovanni. (13) Giovanni VI, 3

## TROPPI COLOMBI

(Al Governo pentapartito)

Incendiato a una chiesa da molto tempo un Angelo aspetta la discesa dello Spirito Santo.

Ma son troppi i colombi attorno al Battistero come farà a conoscere fra tanti quello Vero?

## LO SCIOPERO DELLA LUPA

Se la Lupa avesse dichiarato ai tempi suoi uno sciopero a oltranza ai due gemelli per la loro arroganza di succhiare latte dal suo seno con una grande ingordigia Roma a tutt'oggi non sarebbe «notta».

(S. Eustachio) F. Corbisiero

# Una rottura ecologica

Quando arrivò il giorno fissato per ordinare al cameriere, che si allontanò a passi rapidi, come per evitare domande, tre eguali ministri: la prima d'ogni gruppo separato da un'interlinea. Né seppe resistere all'invito del maître, che gli faceva cenno cogli occhi, di già rasi da una parte; quanto bastò ad un solerte cameriere, per portare via il piatto appena servito. Infine, fu solo davanti alla stessa minestra per pietanza, rifiutata per mancanza di appetito che, arrossendo di vergogna, comprese e deprecò tra sé, l'equívoco in cui era caduto. Il cameriere, abbozzando un sorriso, chiese, maligno, se, per ultimo, desiderasse il gelato, produzione della ditta o frutto assortita con la «sorpresa». Per evitare qualsiasi distrazione, cogli occhi fissi sull'enorme vassoi a forma di conchiglia, aveva appena preso una mela che il vassoi si chiusse col suo coperchio. «Il troppo strapigli protestò ad alta voce il maître, subito accorso, stava spiegando che la «sorpresa» stava appunto nel finto frutto, appena pescato, collegato al sistema di chiusura come uno scrigno, — un gioco semplice che tanto appassionava gli habitué, — e, con una semplice pressione delle dita, aveva appena riaperto il coperchio perché ne approfittasse dal momento che il frutto «proibito» era ormai fuori, giustificando tanta maniabilità che, non essendo un habitué, per quella volta, la ditta faceva una vera eccezione, allorché, dal soffitto, il lampadario perse paurosamente ad oscillare sulli fuggiti, i flasci nel tascapani, si frantumarono contro lo spigolo di un tavolo. Seppe poi che anche questa era uno scherzo degli habitué che, di tanto in tanto, incaricavano un cameriere, dietro la manica, di provocare l'oscillamento del lampadario dal piano soprastante.

La sera, nella cameretta assegnata, appena preso sonno, fu assalito da numerose mosche e zanzare, fino allora tenutesi nascoste, e dimenticando di non avere mai, in tutta la sua vita, sollevato neppure un dito contro creature di Dio indifese, colpì con buona mira, noncurante del dolore e dei segni lasciati dai pungiglioni sulla pelle. Dopo di che uscì dall'albergo per far ritorno alla stazione degli autobus e, con le prime luci dell'alba, tra una confusione sempre più crescente, riuscì a prendere il mezzo pubblico di ritorno. Appena partito, come per un presentimento, si toccò la tasca di dietro dei pantaloni e constatò di essere stato allegerito del portafoglio coi soldi del premio. Ingolto amaro, ma non denunziò il furto: nessuno poteva aiutarlo, mentre odiava i pescatori; e così riflettendo, invano toccava la tasca sperando di trovarvi ancora il portafoglio.

Sulla strada di casa, si ricordò dell'attestato e della medaglia che, per il maggior volume, aveva messo nella tasca interna della giacca, e se ne disfece, lungo la siepe, con un «vaffanculo!». Ai cani che accorsero festosi, assestò una pedata da farli correre con la coda fra le gambe, pieni di stupore. Trovò la moglie che stava ancora a letto, evidentemente approfittava della sua assenza. Ella intravistò solo la regola, lo sputò subito, disgustata: «E' alla spina! la rassicurò con tono scherzoso «A pranzo - aggiunse, voltandosi per sfuggire alla sorpresa - mi arrostisci un pollo!».

Al fatto tanto insolito, Di Genova si era svegliato del tutto e, senza riuscire ad aprire bocca, seduto sul letto, guardava allibita il suo uomo, che usciva dalla stanza, attraverso le possenti spalle scosse da singulti.

(Napoli) Vincenzo Landolfi (Salerno) Ermanno Savino

## I LIBRI

Sofocle «EDIPO RE» tragedia greca, con prefazione, commento e traduzione di Rosa Apicella, Ed. Loffredo, Napoli, 1978, pagg. 164, L. 7.000.

Rosa Apicella, residente a Sarno e docente nel G. B. Vico di Nocera Inferiore, non è soltanto una ottima professore ed una valida scrittrice di romanzi, ma anche una brava cultrice della lingua greca antica. Per specializzarsi in matematica e per imbeverarsi delle tradizioni elleniche, è stata molto spesso in Grecia, e ne ha anche appreso il linguaggio moderno, che, specialmente nelle isole greche e nei luoghi interni lontani dalle grandi linee di comunicazioni, differisce dall'antico soltanto dalla pronuncia. Da questo contatto costante col mondo ellenico, Rosa Apicella ha tratto una maestria veramente ammirabile nella traduzione e nella interpretazione dei classici Greci; e queste presentazioni e traduzioni dell'Edipo Re di Sofocle ne è una delle più eloquenti dimostrazioni. Non stremo a ripetere la commovente istoria di Edipo che fu assassino del proprio padre, e fu marito della propria madre per un volere tiranno ed esercitando degli dei di allora, quasi fatale necessità; né stremo ad illustrarne il commento della presentatrice, commento che incanta appieno lo spirito del tragico Sofocle. Diciamo soltanto che il di lei lavoro è di ottimo ausilio non solo per chi ama la cultura classica greca, ma anche per i docenti della materia e per gli studenti.

«L' ELOQUENZA » Rivista bimestrale di diritto e di arte dell'oratoria forense, Roma, Piazza Martiri di Belfiore, 2, un numero L. 6.000, abbon. annuo L. 30.000.

E' la prestigiosa vecchia rivista diretta dall'indimenticabile Prof. Giuseppe Satigiu, che ora, dopo un anno di silenzio, riprende la sua vita, sotto la direzione di Francesco Trovato, con la collaborazione direzionale di Antonio Marchesello e Tita Mazzucca. Antonio Marchesello è molto conosciuto nei nostri ambienti forensi, perché è stato per molti anni sostituto procuratore presso il Tribunale e poi presso la Corte di Appello di Salerno, raccogliendo larga messe di apprezzamenti e di simpatie, ed ora si è messo anticipatamente in pensione per intraprendere nella città di Roma, la professione forense ed anche la qualificata consulenza legale a colleghi che gliene facessero richiesta. Da parte nostra ci complimentiamo cordialmente con l'ora Avv. Antonio Marchesello, col quale abbiamo sempre avuto cordiali rapporti di simpatia e di reciproca stima, e formuliamo tanto a lui, quanto ai suoi amici di cordata della Rivista, ed alla Rivista stessa, i più fervidi voti di ogni successo.

Alessandro Bruno «RITRATTO DI CLOWN» poesie, Ed. C. E. Meneghini, Avellino, 1983, pagg. 64, L. 2.000.

La cosiddetta poesia nuova noi non la comprendiamo, perché disprezza tutte le regole dei poetare e ci sembra che tragga reddito soltanto dallo spettacolare in piccoli o lunghi ritagli il periodare, che altro non sono che una astrusa prosa, prodotta soltanto da sovraeccitazione di un autore sprovvveduto. Queste poesie di Bruno, le comprendiamo, però, e ci piacciono perché dicono qualche cosa, e la dicono con modestia, con armonia e con novità di espressione. E' un giovanile che si tormento sotto il peso della melancolia, cercando di fuggire dal mondo perverso, e di raggiungere quella pace che non riesce a trovare nella realtà di tutti i giorni. La raccolta incomincia con la poesia Clown, nella quale il poeta scrive tra l'altro: Clown / suona una canzone per me / mentre io fisso il tuo sguardo nel sole / e ascolto il vento che / sibila tra i rami... Suona quando il cielo / è più azzurro / perché non posso restare a lungo / dev' essere dove lontano / dove la guerra non esiste / dove il piano non è conosciuto / dove il tramonto è più dolce...

Lucio Isabella «ALL'OMBRA DEI CASTAGNI», storie di amore e di vita Clienti, romanzo, Ed. dall'autore, per i tipi Schiavo, Agropoli, 1983, pagg. 180, L. 8.000.

Peccato! E' un grande bei romanzo, che ci descrive la vita e le abitudini ormai anche esse tramontate, delle popolazioni del Cliente, il territorio bosco ed agreste dal Monte Sella, le montagne che premono anche Salerno in lontananza. Peccato, perché la trama è interessante e rispecchia fedelmente una passata realtà, ma, ahinol, la sintassi, la grammatica e la ortografia italiana non si sa proprio dove stiano di casa. Non noi riteniamo che uomini immaginosi come lo Isabella debbano essere abbandonati a se stessi, solo perché costretti ad operare nella lontana periferia; epperciò ci piange il cuore. Egli stesso sente questa grave inattura, e ci chiede, nella lettera con la quale ha accompagnato il libro, se possiamo suggerirgli qualche piccola o grande casa editrice che voglia prendere in considerazione i suoi tanti lavori inediti. Chi possiamo consigliargli? Possiamo dire soltanto che se il suo romanzo fosse stato pubblicato da un grande editore, per prima cosa il grande editore avrebbe fatto correggere l'originale da uno che la lingua italiana la conosce, e poi avrebbe lanciato il romanzo e l'autore, e l'amico Isabella il cui indirizzo è in Vico Serrino Ferrani di Lovanio di Anzio (Roma) - avrebbe preso il voto. Gli auguriamo soltanto che possa trovare un buon amico che lo aiuti nello apprendimento della corretta scrittura in lingua italiana, in maniera che egli possa trovare credito presso le grandi case editrici; e ci complimentiamo per quello che finora ha fatto.

Maria Totaro Pepe «FRUSCIO DI FOGLIE» liriche, Ed. Demetrio Cuzzola, Salerno, 1983, pagg. 72, L. 4.000.

Poesia genuina e melodiosa, che suscita simpatia proprio per la sua semplicità. Il volume raccoglie, in una serie di bozzetti, i ricordi, i momenti lieti e tristi, le ansie, gli affetti familiari e tutto ciò che ha un contenuto di spiritualità e di bellezza nella vita di questa delicata poetessa. E' questo il terzo volume che l'autrice dà alle stampe. Il di lei indirizzo è a Via Pizcena n. 6 di Salerno.

Giuseppe La Rocca Nunzio «SETTE TRAGEDIE E SETTE COMMEDIE» vol. I e vol. II, Ed. Gli Amici dei Sacri Lari, Bergamo, 1983, pagg. 360, L. 14.000.

I due volumi sono il XXXI e XXXII che la mente di questo vulcano, che è l'autore, editore, pittore e tante altre cose strabili messo insieme, ha sfornato come se una forza prepotente li cacciassero fuori da una fornace incandescente. I versi fin qui dai lui scritti sarebbero nientemeno che 38.521 contro i 27.617 dell'Iliade e dell'Odissea di Omero. Le commedie e le tragedie del Nunzio si rifanno a quelle antiche, ma riflettono la realtà moderna; lo stile è immaginifico e composto di termini italiani, latini, greci, spagnuoli, tedeschi, inglesi, francesi, svedesi, arabi, egiziani, aztechi, maia, incas, ebrei siciliani e dei «pueblos oceanici», oltre, si intende, a quei tanti e tanti coniati dalla rutilante sua fantasia.

Angela Marina «CONDIZIONE D'ESSERE» liriche, Ed. Lalli, Poggiobonsi, 1982, pagg. 80, L. 7.000.

Sono sessantiquattro liriche, che ci mostrano il calvario di un'anima, anelante alla vita, anelante all'amore, e costretta a piegarsi alla fine sotto il peso di un immenso altruismo. «Il peso del mondo su di me / onde alleviare le pene / le condanne e le miserie vostre; / onde cullare il sonno / dell'indistinto e cieco / ignaro vostro andare», grida negli ultimi suoi sei versi dell'ultima sua poesia la poetessa. E' poesia pessimistica, alla Leopardi, ma che del Leopardi non raggiunge la sonorità e la incisività del verso. La narrazione poetica incomincia tra triboli e tormenti, e l'

amore di cui l'autrice ha tanto bisogno e che vorrebbe tanto profondere per un altro cuore che battezzato all'unisono con il suo, si sfiora appena a mezza della raccolta, in cui scrive: « Vorrei riempirmi / per un istante solo / di sconvolgente amore!... Poi l'amore svanisce, ed ella ripiombi nel suo pessimismo. La trama del racconto è ben tessuta, forse perché riproduce veramente la trama di una vita, e non è una invenzione. Ammiriamo incondizionatamente il contenuto di ogni lirica, ma non possiamo condividere il modo di poetare della autrice, la quale abbonda di troppi versi che finiscono con una e congiunta la quale starebbe bene a capo del verso successivo, e di tropi « che » e simili, i quali starebbero bene anche essi all'inizio del verso successivo. Noi crediamo che la poesia debba considerare innanzitutto la armonia, la quale non deve essere sentita soltanto da chi scrive, ma anche da chi legge; e quando non si seguono le regole dette dal travaglio dei secoli, si finisce per seguire una propria cadenza nel parlare; cadenza che, mentre piace all'autore, può non trovare lo stesso compiacimento nel lettore. Comunque, complimenti alla poetessa, alla quale auguriamo di raggiungere metà sempre più luminose, e oltretutto a riferirsi alla buona poesia classica. L'indirizzo di lei è in Viale dell'Unità d'Italia, 6-4, Chieti Scalo (CH).

\*\*\*

Sara del Vento «PENSIERI DI VETRO» poesie, Ed. Dominici, O. Ongaro, 1983, pagg. 52, senza prezzo.

Sara del Vento si fa rileggere con questa nuova silloge di quaranta componimenti poetici, i quali confermano ancora una volta la validità ispirata dei suoi sentimenti. Peccato che ella non si preoccupi affatto di limare quello che sorga dalla sua penna, per farlo assurgere a vera poesia. E' stata definita poetessa naïf, proprio perché i sentimenti poetici le escono spontanei dalla mente fantasia, rimangono allo stato di belle, mirlabiolanti espressioni, che riescono a coinvolgere il lettore, ma si liberano a mezz'aria tra poesia e prosa. Le più significative di questa raccolta, ci sembrano: « E' la mia terra il Sud » già apprezzata al Concorso della Penna d'Argento 1982, che la classificò al secondo posto; ed « Amalfi » che è un gioiello degno della vecchia Repubblica Marinara del golfo salernitano. In tutte le quaranta composizioni si sente vibrare l'animo delicato e tormentato di questa poetessa che si avvolge per l'unico grande desiderio compendiato nell'ultimo canto in cui tra l'altro scrive: « accorgermi che il mio passo sulla terra / ha lasciato orme / ricolme soltanto /

di DINT'A NU VASCIO

Dint'a nu vascio  
ùmmeto e niro,  
senza na luce  
e senza sole  
né nu susiro  
se sente - tu vire  
sultanto n'ombra,  
ca ombrà nun è.  
E' invece na vecchia  
scurdata e sola,  
e senza sciatò,  
senza parole.  
Sul fuu filo  
teme 'sta vita  
dinto a stu vascio  
ùmmeto e niro!  
Ah, quanta gente,  
quanta passante  
e quanta voce  
inconfidente!  
Chi corre e vene,  
chi corre e va,  
ma dint' o vascio  
a vecchia è illa.  
Senza calore,  
e senza ammure,  
a vecchia more:  
a morte è illa!

Matteo Apicella

Sabato 10 Settembre alle ore 20 in Minorì, nel Viridianum della antica Villa Romana, si svolgerà la premiazione dei vincitori del Premio Internazionale di Giornalismo indetto dalla Pro Loco di quel Comune, presieduta dall'vv. Pasquale Ruocco.

Premio Villa di Minorì

d'umore / ed avere la certezza / di non aver vissuto inutilmente / il giorno della esistenza: / potrei così dissovermi / nel buio / con la speranza dell'alba ».

Salvatore Marino «IL GRANDE DUBBIO» romanzo, Ed. Lalli, Poggiobonsi, 1983, pagg. 128, L. 7.000.

E' un affascinante studio di psicologia, condotto dall'autore (che è quasi uno specialista in questo campo), sulla trama della vita tragicamente travagliata di un endiavolato, che, emarginato dagli altri, si rinsera in se stesso, e si dedica allo studio introspettivo ed a quello scientifico della medicina, e particolarmente di ipofisi pituitaria (ghiandola che presiede allo sviluppo del corpo umano, e che è stata la causa unica della sua cresciuta deformità e nanoidità) nella speranza di poter fare qualcosa per se stesso. In questo travaglio di vita interiore, la sua scienza lo induce a vendicarsi, uno per tutti, contro un suo ex compagno di scuola, quello che in fanciullezza più lo perseguitò e derise; ed a costui, che si è rivolto a sé per curare una semiprebronchite cronica, egli inietta un estratto di ipofisi, che fa diventare mongoloidi il paziente, e lo porta a fulminea morte. Egli allora non resiste al rimorso di coscienza, e, dopo aver sistemato le proprie cose, si autodiventa autore di quella che non fu una morte naturale, ma un delitto; ed al termine del dibattito processuale davanti ai giudici, racconta la sua vita passata e l'evoluzione interiore, non per difendersi e volere commiserare i giudici, ma soltanto per far conoscere agli altri il mondo superiore di una vita al di là della reale, che lui ed un amico, sventurato ai pari di lui, hanno intravisto in uno studio che hanno trascritto ed ai quali hanno per l'appunto dato il titolo di « Il grande dubbio ». Il romanzo è condotto bene, è avvincente e suscita la curiosità e l'interesse del lettore, soprattutto per la esattezza scientifica della materia trattata.

\*\*\*

Sara del Vento «PENSIERI DI VETRO» poesie, Ed. Dominici, O. Ongaro, 1983, pagg. 52, senza prezzo.

Sara del Vento si fa rileggere con questa nuova silloge di quaranta componimenti poetici, i quali confermano ancora una volta la validità ispirata dei suoi sentimenti. Peccato che ella non si preoccupi affatto di limare quello che sorga dalla sua penna, per farlo assurgere a vera poesia. E' stata definita poetessa naïf, proprio perché i sentimenti poetici le escono spontanei dalla mente fantasia, rimangono allo stato di belle, mirlabiolanti espressioni, che riescono a coinvolgere il lettore, ma si liberano a mezz'aria tra poesia e prosa. Le più significative di questa raccolta, ci sembrano: « E' la mia terra il Sud » già apprezzata al Concorso della Penna d'Argento 1982, che la classificò al secondo posto; ed « Amalfi » che è un gioiello degno della vecchia Repubblica Marinara del golfo salernitano. In tutte le quaranta composizioni si sente vibrare l'animo delicato e tormentato di questa poetessa che si avvolge per l'unico grande desiderio compendiato nell'ultimo canto in cui tra l'altro scrive: « accorgermi che il mio passo sulla terra / ha lasciato orme / ricolme soltanto /

di O PAESE D'A CUCCAGNA

Versi di G. Jovine  
Musica di G. Vitale

Verità che succede  
in chiesa Italia nostra;  
pare c'è fanno a posta  
ca spissa somme o vuotà!  
Cu tutti sti partite  
ca fanno 'o tiro c'fune,  
num ne se sta nisciune  
capacità 'communà!  
Hanno fatto 'o quintetto  
cu cheste elezioni...  
E' quanta confusione!  
ca hoene cricte illi...  
Vonn'i tutte alla Cammera  
illà ne sta 'o appardella  
in questo Italia bella:  
vive la libertà!  
Sò cose ca succedene,  
che ne putinme fà!  
Ma ancora quacche cosa  
tengo a ve raccontà!  
'O terramoto, cospite,  
cctò tutto nce ho distrutto;  
pur' o suppongo rutto  
tenimmo d'annunciò!  
E i nostri eletti 'a vòtanò  
a taroluccio e vñino,  
invece 'e fò 'e quartine  
'e chisti tempe cctò!  
Mo 'o Presidente è Craxie,  
leader d' o socialiste,  
speriamo a Gesucriste  
ca nge apporramme mol...  
Pe baracotte e truffa  
se scòpprene a pugreglie!  
Vi' che fravoglie 'e treglie,  
stili maruole 'e mol...  
Nne sacce tante e tante,  
gente ca fanno ebberza,  
ma mo sto zitto solo  
per mia delicatezza.  
Nun ne parlame poi  
d'a mafia e d'a camorra:  
vi' quantu sanghe scorre  
p'a criminalità!  
L'Italia mo sta ou vverde,  
sta criso è vergognosa!  
Na capa gloriosa...  
neh, quanno vò venì?  
Mibracato mmiez' a droga,  
a mamma mia bellà...  
nce sta pur' Enzo Tortora  
e oddio 'Portobello'...  
Sò cose ca succedene  
finché nun cognarrà,  
ma ancora quacche cose  
ve vularia cttù!

Giovanni Jovine

L'arte pura, ovvero l'arte dei sentimenti esiste ancora?

Sacrificarsi una intera esistenza

per ottenere la propria «mottonella» al mosaico dell'arte e della cultura, quel Comuni, Province, Regioni. Se si ipera nella massima serietà e si fa una richiesta normale, documentando la realizzazione, senza essere accompagnata da un «patroncino» politico, si è certi che quella domanda non è degna neanche di risposta.

Ci giriamo attorno e di questi «spionieri» - o meglio «tessi» definiti da molti, quanti se ne incontrano ancora?

Con il famoso «progresso» di questa società, andiamo a rilevare

il regresso della sensibilità dell'uomo per i problemi socio-culturali, e questo certamente non è individuabile nel solo uomo della strada, anzi, in primo piano si riscontra tra quella classe di cittadini definiti culturalmente preparati (e si, per loro solo il «pezzo di carta» da mostrare, è sinonimo di cultura, che poi siano insensibili ai problemi della società che li circonda, che non migliorino se stessi attraverso l'impegno costante per gli altri, non ha importanza; la cultura sono il diploma e la laurea, guadagnate poi in che modo non interessa).

A questa realtà si accostano marginalmente i mezzi di comunicazione: la RAI e le grosse testate giornalistiche di ogni tendenza politica.

Lasciate, allora, che siano i cosiddetti poeti da quattro soldi, che stampano un libricino di seicentine poesie in cinquecento copie spendendo cinquemila lire, che si fan poi pagare con il Premio della Presidenza del Consiglio dei Ministri, ad incremento soltanto della carta da macerali.

Lasciate che le onorificenze vengano concesse non per riconoscimento spontaneo da parte dello Stato, delle benemerenze dei cittadini migliori, ma su proposta di questo o di quello Onorevole, per accaparramento di galoppini elettorali.

Accidentevoli di essere Franco Russo e basta, così come io mi sono sempre accidentevoli di essere Domenico Apicella e basta!

Eppure tutti i cittadini siamo esponenti della grossa baracca RAI, perché il canone non lo pagano solo i «papaveri» organizzatori, o solo le società calcistiche.

Perché allora non hanno tutti gli stessi diritti?

Andiamo poi ad organizzare tavole rotonde, quadrate e rettangolari sulla mafia, la droga, sui giovani fuoriusciti ed il loro inserimento etc., offrendo che cosa a questi ultimi se non sempre e solo il «dio calcio» che sugli spalti dei campi non fa altro che insegnare loro violenza e irrequietezza? Perché non si cerca di offrire ai giovani anche la possibilità di leggere libri di poesie, di teatro, letteratura e tutto quanto dispone l'arte?

Nel comunicato Radio e Telegiornali si dà notizia di manifestazioni poetiche, pittoriche ed artistiche che sono organizzate da operatori culturali, anche se locali, ma di risonanza nazionale? Si è mai visto un flash dalla RAI-TV di stato su queste manifestazioni?

Eppure tutti i cittadini siamo esponenti della grossa baracca RAI, perché il canone non lo pagano solo i «papaveri» organizzatori, o solo le società calcistiche.

Abbiamo, però, la soddisfazione di tenere il nostro pennacchio immacolato come quello di Ciro di Bergerac ed un giorno, quando si verrà alla resa dei conti, alla quale pur si dovrà venire, potremo a testa alta gridare che noi non abbiamo fatto da porci nel grande pascone dell'Italia fallimentare.

E non crediate che non ci sia la buona gente che sappia apprezzare i nostri sacrifici, e contribuisca finanziariamente a sorreggerci nel gavoso compito di sopportare la pesante soma al servizio della cultura e della libertà di pensiero.

Con la nostra abnegazione personale e con i piccoli contributi di tanti nostri estimatori, che non ci chiedono altro che di tenere duro e continuare, andiamo per la nostra strada, e non ci rattristiamo, se non dal punto di vista morale, che le mezze calzette vadano per la loro Affettuosamente

Domenico Apicella

**MOSTRA MEMOLI**

Dal 3 al 19 Settembre nell'androne di ingresso al palazzo Municipale di Cava, in piazza Roma, tiene una Mostra personale della sua più recente produzione il concittadino pittore Prof. Mario Memoli, maestro d'arte dell'Accademia di Parigi, diplomato in grafica e ceramica, è presente in numerose mostre e diversi testi di pittura. Egli è figlio dell'indimenticabile Minicuccio 'i Pasturille che, monco del braccio sinistro, fu popolarissimo negli anni precedenti alla seconda guerra mondiale, per la sua eleganza, sempre in luceati stivali color rosso cupo, e per la squisitezza dei suoi modi. La visita di questa mostra ci ha fatto doppiamente piacere, non solo perché abbiamo potuto ammirare la valentia di un concittadino che si fa onore, ma anche perché ci ha fatto ricordare il bravo Minicuccio, che a noi ed a tutti era tanto simpatico.

